

LE IDEE

L'ITALIA E L'EUROPA

LA MANO VISIBILE

PIÙ CHE IL LICEO DEL MADE IN ITALY ALLA SCUOLA ITALIANA SERVONO SOLDI, MERITO E CONCORRENZA

Alessandro De Nicola

Il divario Nord-Sud è spaventoso, le percentuali di abbandono altissime. E se confrontiamo il rendimento dei nostri studenti con quelli degli altri Paesi i risultati sono sconcertanti. Il governo deve fare molto più di quel che ha fatto fin qui

Sarebbe fin troppo facile ironizzare sul liceo agrario del Made in Italy celebrato da Giorgia Meloni nonché sulle sue conclusioni affrettate su cosa sia "il vero liceo". Oppure sulle lagnose esternazioni degli studenti che si sentono troppo stressati da questi bizzarri criteri di merito per entrare nelle facoltà di Medicina (salvo pretendere un medico di prima classe quando hanno il raffreddore). In realtà la nostra scuola non dà molto spazio ai sorrisi, specialmente se raffrontiamo il rendimento dei nostri studenti con quello di altri Paesi. Lo strumento è quello dei test Ocse Pisa, che si svolgono in 93 Paesi e coinvolgono studenti di 15 anni con uguali standard di valutazione. Ebbene, nel 2018 il 33% di ragazze e ragazzi italiani non ha raggiunto il livello 2 (low performer) che denota difficoltà a maneggiare materiale un po' complesso. La percentuale raggiunge il 50% negli istituti professionali ed è uno dei livelli più bassi tra i Paesi sviluppati.

Le prove Invalsi, che sono invece preparate da un ente di ricerca supervisionato dal ministero dell'Istruzione, nel 2021 hanno certificato che alla fine della scuola superiore il 51% degli studenti non ha competenze adeguate in matematica e il 44% non le raggiunge in italiano. Il divario tra Nord e Sud rimane enorme (basti pensare che in Campania il 64,2% degli allievi non è a un livello sufficiente in italiano) e l'aumento di "insufficienze" dovuto alla dad sperimentata in pandemia è di ben 9 punti percentuali.

Un altro dato sconcertante del Belpaese riguarda l'abbandono scolastico (prima del conseguimento di un diploma) al 13,1%, il quarto peggior risultato nella Ue. Seppur la tendenza sia di lieve miglioramento, in regioni come la Sicilia si raggiunge il 19,4% e in Campania il 17,3%. Peraltro, i diplomati rappresentano il 62,9% della popolazione contro il 79% europeo.

A completamento del quadro, anche i laureati in Italia sono pochi. Nella popolazione tra i 25 e i 64 anni essi rappresentano solo il 20,1% rispetto al 32,8% della media europea (per carità di patria non citiamo Usa, Canada, Giappone o Corea del Sud).

In una situazione di questo genere, il problema principale è l'assenza di professionalità che servirebbe al circuito economico e che la nostra scuola non contribuisce a formare (si pensi a quanto poco siano valorizzati gli istituti tecnico-turistici).

Cosa manca all'Italia? In sintesi, soldi, merito, concorrenza. Nel bilancio dello Stato, appesantito da pensioni, prepensionamenti, interessi sul debito e reddito di cittadinanza, le spese per l'istruzione fanno la parte della cenerentola, rappresentando il 3,9% del Pil contro la media europea del 4,7%. Con il Pnrr qualche risorsa in più c'è, ma l'istruzione non fa la parte del leone e la

questione è anche come vengono spesi i soldi aggiuntivi. Durante la passata campagna elettorale un certo numero di partiti proponevano di portare i salari dei docenti italiani al livello di quelli europei a prescindere da ogni considerazione di produttività. Come notò l'Osservatorio dei Conti Pubblici Italiani, se il parametro era riferito alle nazioni dell'Eurozona, portare il salario degli 890 mila insegnanti italiani da 30.800 euro al livello del Vecchio Continente di 44.400 euro costerebbe 11,7 miliardi.

Ma, a prescindere dagli investimenti, è strabiliante la macroscopica disattenzione nei confronti del merito: non solo il 99% di promossi alla maturità è una percentuale ridicola (con buona pace degli studenti angosciati dalla dittatura della meritocrazia) ma è altresì intollerabile l'appiattimento del corpo docente. Non si trovano professori di matematica soprattutto al Nord? Li si paghi di più, vista la disastrosa incapacità di far di conto degli allievi. Alcuni docenti sono inadatti o poco solerti e formati, mentre altri sono coscienziosi, aggiornati e coinvolgenti? Si premiano i secondi e si rallenti il percorso di carriera dei primi. Il tempo semi pieno è utile? Incoraggiamo e remuneriamo i volenterosi che se ne prendono carico.

Infine la concorrenza: il problema italiano è di offerta, rigida, determinata ministerialmente con scarsa flessibilità all'autonomia dei provveditori o degli istituti e con l'handicap delle rette per le scuole paritarie. Se invece lo Stato finanziasse le famiglie - e non gli istituti, quindi in linea con il dettato costituzionale - con una quota da spendere nella scuola di loro preferenza e ci fosse un'offerta diversificata che tiene conto delle esigenze del mercato del lavoro (sempre mantenendo l'importanza della formazione umanistica), ne trarrebbero giovamento l'economia e soprattutto le giovani generazioni. Anche l'esperienza delle *charter school* angloamericane, scuole gratuite ma autonome e con possibilità di sperimentare diversi approcci, potrebbe essere replicata.

Inoltre, è vero che giudicare la performance degli insegnanti non è facile, ma si fa in tutta Europa e dal 2005 la valutazione individuale prevale su quella collettiva ed è sia esterna (ispettori) che interna (presidi o consigli scolastici).

Il ministro Valditara ha voluto inserire la parola "merito" nella denominazione del suo Ministero, ma finora, salvo dichiarazioni di principio, qualche iniziativa sui tutor o per far partecipare le scuole paritarie ai progetti europei, sono stati trovati soldi aggiuntivi solo per la componente fissa della retribuzione degli insegnanti. Serve molto di più.